

GENOVA

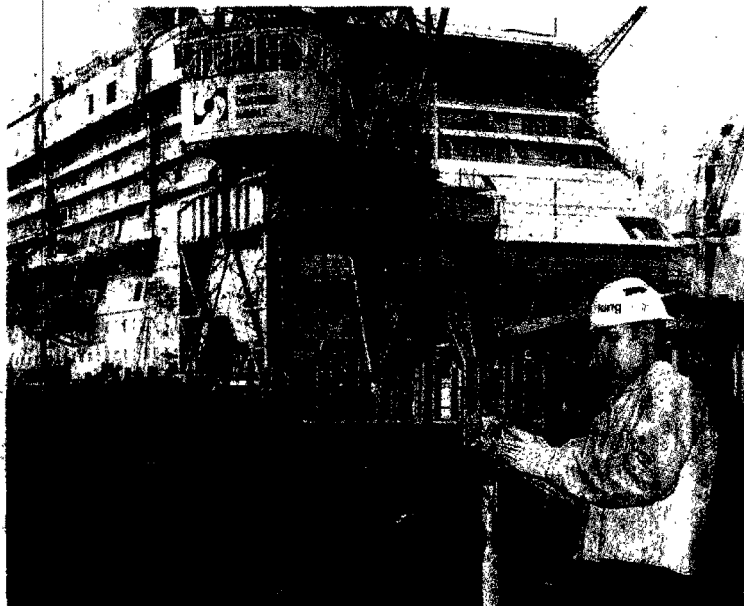
Morto a causa dell'amianto il giudice condanna Fincantieri

Storica sentenza dopo dieci anni di udienze. Stabilito il nesso causa-effetto tra il lavoro e la malattia

GENOVA. Per quasi dieci anni avevano imparato a convivere con il disincanto e il mare di cartelle, diagnosi, perizie che udienza dopo udienza hanno ingrassato il faldone del processo, quasi sicure che una volta ancora la giustizia avrebbe detto no. E invece ieri mattina Rosa Savio e le sue figlie, Mariangela ed Enrica Roggerone, hanno avuto un mezzo sobbalzo: la sezione lavoro del tribunale civile di Genova ha dichiarato Fincantieri responsabile della morte di Giuseppe Roggerone, marito di Rosa, padre di Mariangela ed Enrica, stroncato l'11 marzo del 2001 dal mesotelioma pleurico (il tumore che colpisce chi è esposto all'amianto) dopo aver lavorato una vita come carpentiere in ferro sulle navi ferme nelle officine di Sestri. Una sentenza per certi aspetti clamorosa, una novità per il capoluogo ligure che arriva a quattro giorni di distanza da un pronunciamento, penale, di Venezia, dove sette dirigenti Fincantieri sono stati condannati per la morte di undici operai uccisi e di tre mogli, che lavavano le tute dei mariti.

È stato il giudice Margherita Bossi, poco dopo le nove, a leggere il dispositivo che chiude un'odissea lunga sette anni, al termine della quale l'azienda è stata obbligata a 378 mila euro di risarcimento, da sommare alla rendita per la malattia professionale che l'Inail aveva già riconosciuto in precedenza.

Giuseppe Roggerone aveva trascorso quasi 31 anni, sulle imbarcazioni in costruzione, dal 18 giugno 1956 al 31 maggio 1987. «L'attività lavorativa - è sempre stata l'accusa dei famigliari, assistiti dagli avvocati Barbara Storace e Paola Misurale - fu svolta prevalentemente in ambienti chiusi e non dotati di apparecchi per



Una banchina della Fincantieri a Sestri Ponente

l'aspirazione». E il dipendente, si è dimostrato nel processo dopo le drammatiche testimonianze di tre colleghi con i quali è stato «coperto» tutto il trentennio di lavoro, «fu esposto a inalazioni in modo costante e massiccio, diretto e indiretto, senza alcun mezzo di protezione individuale». Nonostante, insiste il giudice, la pericolosità del materiale fosse conclamata almeno dal 1969.

Il tumore gli fu diagnosticato nell'aprile 1999 e l'ex carpentiere, sottoposto a numerosi interventi chirurgici, morì a due anni di distanza. Il «nesso causale» fra il contatto con le fibre cancerogene e la malattia fu invece certificato la prima volta nel maggio 2000, quando l'Inail riconobbe la presenza della malattia professionale accogliendo, a distanza di un anno circa, la richiesta di rendita in favore di Rosa Savio.

Dopo aver respinto due eccezioni presentate dalla difesa (che non consi-

derava «trasmissibile» il diritto vantato dagli eredi oltre ad aver chiesto la prescrizione), il giudice si è rifatto alle varie perizie svolte nel corso dell'indagine. E un ruolo decisivo ha giocato in particolare lo studio di Riccardo Puntoni, epidemiologo Ist che nel 2007 confermò ulteriormente la correlazione fra amianto e tumore, mentre sono state di fatto escluse eventuali concause fra cui l'eventuale «predisposizione» della vittima. Ecco allora che il giudice Margherita Bossi sentenzia senza lasciare spazio a dubbi: «Il datore di lavoro, che è sempre stata una primaria impresa industriale italiana, doveva conoscere, e comunque non poteva non conoscere, la dannosità dell'amianto... e doveva assumere ogni opportuna cautela, idonea a evitare il rischio di danno alla salute per i propri dipendenti». Perciò dovrà essere pagato il maxi-risarcimento.

MATTEO INDICE

indice@ilsecoloxix.it

